

Un inedito di Buzzati «Che noia, i critici!»

«Di solito, e non penso si tratti di presunzione ciò che si scrive su di me mi annoia terribilmente, anche quando è elogiativo. Non mi interessa. Perché ho la sensazione che loro e io parliamo una lingua diversa, viviamo in due mondi diversi». È quanto confessava Dino Buzzati in una lettera inedita inviata al saggista Fausto Gianfranceschi, che all'autore del «Deserto dei Tartari» aveva dedicato, nel 1967, la prima monografia pubblicata dalla casa editrice Boringhieri. La testimonianza, grazie alla vedova Almerina Buzzati e allo stesso Gianfranceschi, appare sul prossimo numero degli annali «Studi buzzatiani» diretti dall'italianista Nella Giannetto. Buzzati, all'epoca, aveva poco più di 60 anni. Già molti scrittori della sua generazione erano stati oggetto di studi di notevole impegno. Sulla sua opera, invece, nonostante l'ampia fama internazionale, non era stato ancora compiuto uno studio approfondito. Eppure, pubblicamente e in privato, lo scrittore bellunese non sembrava particolarmente amareggiato per questa disattenzione della critica. Nella lettera a Gianfranceschi, Buzzati, invece, espresse con grande franchezza e spontaneità le sue impressioni intorno a quanto era stato scritto su di lui. Gianfranceschi gli aveva inviato in anteprima il suo saggio, ma lo scrittore ne rinviò a lungo la lettura, che tuttavia gli procurò una forte sorpresa: «L'effetto straordinario che mi ha fatto la lettura del suo lavoro, fra l'altro chiarissimo, ordinatissimo e costruito con la massima logica, ha accresciuto il mio rimorso essere stato scortese nel non leggerlo prima e nel non ringraziarla prima». Quella monografia di Gianfranceschi apparve a Buzzati «miracolosa». «Lei parla troppo bene di me! (...) Racconta, sintetizza nel modo più autentico le mie storie e ne descrive il significato, o meglio la direzione. Ragione per cui affermo lo scrittore - la noia a cui accennavo prima non si è affacciata nemmeno. E sono rimasto sinceramente sorpreso, profondamente commosso».

La prima edizione italiana di un saggio del filosofo tedesco dedicato a Bachofen e al «potere femminile»

Quando Benjamin disse: «Torniamo al matriarcato»

ROMA. Bachofen-Benjamin. Strano dialogo a distanza tra due immaginosi intellettuali di lingua tedesca. Gran professore elvetico il primo. Ebreo berlinese il secondo e scacciato dall'accademia. Non erano nemmeno contemporanei, perché Johann Jakob Bachofen visse nell'800 al tempo di Nietzsche e Burckhardt. In quella stessa università di Basilea che vide celebrato l'autore della «Nascita della tragedia» e lo storico del «Rinascimento in Italia», e che anche a Bachofen tributò onori, come filologo e studioso di diritto romano. Walter Benjamin invece nel 1925 si vide rifiutare persino la tesi di libera docenza, quella sul «Dramma tedesco barocco» reputata, per la mescolanza di arte, linguaggio e filosofia, non pertinente ad alcuna disciplina.

Dunque, Bachofen l'accademico, e Benjamin il reietto, perseguitato come ebreo, e morto suicida nel 1940 per sfuggire al nazismo. Perseguitato proprio dopo il suo incontro intellettuale con Bachofen, autore amato negli anni Trenta dai circoli culturali filonazisti. Oggi quella vicenda viene ricostruita per intero in un prezioso volumetto del Melangolo, per la cura di Elisabetta Villari, «Il viaggiatore solitario e il flaneur», il cui titolo allude appunto alle affinità elettive tra Bachofen e Benjamin, passeggiatore archeologo l'uno, infinito escursionista dell'«moderno» l'altro (pp.77, L.15.000). In un libro che contiene innanzitutto la prima edizione italiana del fortunato saggio dedicato a Bachofen che Walter Benjamin nel 1935 tentò di farsi pubblicare durante il suo esilio francese, testo rifiutato, forse perché «oscuro», dalla «Nuova Rivista francese». Di che si tratta? Del «matriarcato», istituto misterioso ricostruito da Bachofen in una celebre opera che riscosse l'interesse di Friedrich Engels, spinto a intravedere le prove di una sorta di comunismo primitivo, prima della famiglia e prima della proprietà privata.

L'opera in questione, ponderosa, si chiama giustappunto e per esteso, «Il matriarcato. Una ricerca sulla ginecrazia del mondo antico secondo la sua natura religiosa e giuridica», ed è di qualche anno fa una sua edizione Einaudi. Ad essa Benjamin destinò il suo «inutile saggio» richiestogli da Jean Paulhan, ma poi bocciato. Quel lavoro di Bachofen appare una prima volta nel 1861. E l'autore vi teorizza l'esistenza, nella notte arcaica dei tempi, di una società a dominanza femminile, matrilineare, diomniaca, e vicina alla natura e ai suoi ritmi. In seguito il matriarcato, di cui anche mito delle Amazzoni sarebbe una prova, cede il passo alla società virile, maschile. La cui saga vittoriosa per Bachofen è esemplata esteticamente dall'«Orestea» di Eschilo, do-



ve Oreste vendica il padre Agamemnone contro la «matriarca» assasina Clitemnestra. Cosicché le Erinni, divinità femminili e infernali, lo perseguitano. Ma solo fino a quando, rabbonite le Erinni in «Eumenidi», la vittoria della dimensione solare e olimpica ratificherà la vittoria dell'Olimpo maschile. In un compromesso appena appena «androgino» (e dunque memore del passato) all'insegna di Athena bisex, figlia di Zeus.

Fascinoso, no? Oltretutto Bachofen in quel vetusto scritto, che pure attingeva copiosamente al vecchio Hegel, portava altre «prove» oltre a Eschilo. Le stele funerarie, la discendenza femminile in vecchie civiltà, il culto della madre terra, l'«inesprimibile» dei simboli diomniaci arcaici, considerati come archetipi femminili. Cosa trovò Benjamin in quegli strani «vaticinii» retrospettivi, e cosa lo sedusse? Esattamente questo: le «profezie volte al passato».

Diverse dalle previsioni scientifiche troppo intrise di determinismo ai suoi occhi di «marxista» assetato di «redenzione». Profezie che cercavano di salvare una naturalità ancestrale «elaborata», ben bilanciata con la cultura e non alienata dal Progresso. E in questa direzione andranno le famose Tesi benjaminiane di Filosofia della Storia del 1940, dove il riscatto è un «balzo di tigre nel passato». Un «bitaneo eromere di pienezza d'esperienza perduta, o di speranze tradite. Che sole, nella loro «povertà», pote-



Johann Jakob Bachofen, a sinistra, il frontespizio dell'edizione del «Mutterrecht» del 1897. In alto Walter Benjamin

vano riscattare l'infelicità di un'Europa sfigurata dall'oppressione moderna su reietti e sfruttati.

Certo, Bachofen, veniva pure utilizzato a riprova dei miti del suolo e del sangue da Alfred Bäumler, nel circolo di Stephan George. E poi non era affatto «matriarcale», Bachofen. Poiché anzi vedeva un «progresso spirituale» nell'«individualizzazione apollinea del maschile», nel trionfo del diritto romano e del «pater familias». Ma Benjamin scorse nel «Mutterrecht» innanzitutto un metodo de costruttivo della storia tramandata dai vincitori. Nonché un presagio di cose liberatorie, di simboli che potevano fluidificare la memoria ossificata, sciogliendo l'oppressione del dominio economico e prapico.

Perciò, il fascino che il «comunista» Benjamin provò per il matriarcato, è molto diverso dall'interesse positivistico di Engels per lo stesso tema. Quest'ultimo infatti, ne «L'origine dello Stato, della famiglia e della proprietà privata», ritenne di poter intravedere nelle scoperte di Bacho-

niente rimane di quella «verità». Perché se è vero che la ricerca antropologica attesta l'esistenza di società matrilineari, nondimeno un potere femminile fondante non vi fu mai nella storia della civiltà. Salvo, in origine, nella trasmissione «clanica» del nome della madre, e in un qualche ruolo femminile in materia di eredità e rituali matrimoniali. Resta altresì il viaggio di Bachofen nell'inconscio collettivo. Un viaggio di sapore pre-jungiano, che forse, oltre a Jung influenzò pure gli incubi freudiani di «Totem e Tabù», dove l'orda dei fratelli sopprime il tirannico padre primitivo. Chissà, magari il Matriarcato potrebbe anche essere un testo capace di puntellare la persuasione femminista di un mitico Eden al femminile, fiorente prima della civiltà maschile. Ma, tutto sommato, come qualcuno ha ipotizzato, potrebbe esprimere pure il contrario. Simbologizzare cioè un senso di colpa maschile, proiettato all'indietro per assolvere i maschi dalle loro violenze. O l'angoscia per il notturno e insidioso «regno delle madri» (secondo Ginevra Conti-Odorisi). Oppure, infine, il matriarcato è solo una fantasia di desiderio. La voglia di un paradiso al femminile, idealizzato da un maschio in crisi. Stanco di cacciare e del suo «ruolo». E stanco già dall'epoca del professor Bachofen!

Bruno Gravagnuolo

Un mito conteso tra la destra e la sinistra

Nel 1934, esule a Parigi, Walter Benjamin (Berlino 1892 - Port Bou, Spagna, 1940) fu invitato da Jean Paulhan a scrivere un saggio per la «Nuova Rivista francese» sulla figura di Johann Jakob Bachofen, autore di un celebre volume sul «Matriarcato». Lo scritto, fu bocciato. Riemerso negli anni cinquanta e presente negli «Scritti francesi» di Benjamin, viene oggi pubblicato per la prima volta in italiano da «Il melangolo». Al centro, oltre alla questione del «Matriarcato» che affascinò anche Engels, c'è la figura di Bachofen, grande «viaggiatore» e storico del diritto all'Università di Basilea, rivalutato dalla cultura proto-nazista e ad essa conteso, in una prospettiva utopica, da Walter Benjamin.

fen un pezzo dimenticato dell'evoluzione, che aveva portato dalla comunione primitiva materna alla spaccatura della primordiale «unità organica». Engels al contempo criticava il «misticismo» di Bachofen, il quale affidava il passaggio al patriarcato a un miserioso rivolgimento di potenze spirituali, e non già ad un'evoluzione di tipo socioeconomico.

Benjamin, dal canto suo, amava proprio l'aspetto «misterico» di quelle pagine. Ravvisando in esse sulla scia di Erich Fromm la «cura psichica» contro l'oppressione del «femminile», che l'autoritarismo fascista reimprigionava e privava di autonomo valore simbolico. Il femminile mutilato era allora per Benjamin l'altra faccia dell'autoritarismo, ma anche promessa di liberazione comunista.

D'accordo, ma che ne è della «verità» del matriarcato, oltre il suo tratto di intrigante pretesto per capire la mentalità messianica di Benjamin, per certi aspetti affine a quella di Horkeimer e Adorno? Risposta: poco o

Dal 10 maggio
Due nuovi
«percorsi»
per visitare
Pompei

POMPEI. La Soprintendenza archeologica di Pompei apre al pubblico, dal 10 maggio, due nuovi percorsi: il primo è il circuito «Pompei lungo le mura», che si snoda per circa 3,5 km sulla sommità delle collinette artificiali (i cosiddetti «cumuli borbonici») costituite dal lapillo estratto dalle case nei primi decenni di scavo; l'altro è «Alla scoperta di Pompei», nelle zone che potevano essere visitate subito dopo l'avvio degli scavi tra il 1748 e il 1815. La passeggiata in quota, che si sviluppa fra i campi da una parte e l'antica città dall'altra, permette di spaziare con la vista dal Vesuvio alla piana distesa ai suoi piedi, dal Golfo ai Monti Lattari e sollecita molteplici interessi archeologici e naturalistici. Lungo le mura di Pompei, in una flora ricca di oltre 100 specie, di cui alcune rare, spiccano, per età ed imponenza, alcuni splendidi esemplari di pini ad ombrello, roverele ed olmi, lecci e platani. Nei 20 ettari sottratti alla vegetazione infestante i visitatori potranno trovare alcune sorprese, come la Tomba di Vestorio Prisco, appena restaurata grazie all'intervento dell'American Express nell'ambito del programma World Monuments Watch, gli esiti recentissimi degli scavi condotti da una équipe di ricercatori giapponesi, e un'ampia area di verde attrezzato in cui godere di un piacevole momento di sosta. Il progetto è stato finanziato per oltre 1 miliardo di lire dal Dipartimento turismo della presidenza del Consiglio dei ministri.

Il secondo itinerario si chiamerà «Alla scoperta di Pompei» perché costituito dalle stesse zone che potevano essere visitate dal pubblico che si recò a Pompei nel periodo immediatamente successivo alla «scoperta» e all'avvio dei programmi di scavo, fra il 1748 e il 1815. Il pubblico verrà posto nella condizione dei primi viaggiatori del Grand Tour che scoprivano le prime meraviglie di Pompei (dalla Basilica al Comizio, dalla casa di Pansa al Foro triangolare, dal Tempio di Fortunata all'Anfiteatro) e riscoprire anche alcuni straordinari luoghi rimasti chiusi negli ultimi anni e che saranno riaperti per l'occasione, dopo i lavori di restauro curati dalla Soprintendenza e finanziati dal Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali: la casa del Chirurgo e quella del Fornaio, la villa di Diomede, la Palestra Sannitica e due templi, quello di Giove Melchior e quello di Iside, che emozionò ed ispirò il giovane Amadeus Mozart in visita agli scavi. Nel Tempio di Iside, in via sperimentale e con sistemi in nulla e per nulla lesivi dell'integrità del monumento, verranno collocate le riproduzioni a misura reale dell'intero ciclo degli affreschi che l'adornavano, oggi custoditi presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

novità
IU

CLICCA QUI!

UFFIZI
IN CD ROM

UN VIAGGIO INTERATTIVO
NELLA GALLERIA PIU' FAMOSA
DEL MONDO

IN EDICOLA A SOLE 30.000 LIRE